

Maria Cecilia Serafino

Luce.

Era la luce delle due ampie vetrine di fiorista a far rallentare il passante sotto i portici del tratto più savoiaro di Corso Vittorio Emanuele II a Torino. Tra Corso Umberto I e il monumento a suo padre - il re che unì l'Italia e, pur tra umane debolezze, fu tra i meno peggio della famiglia - quella luce catturava lo sguardo per la leggerezza con la quale carezzava figure e colori, esaltandoli.

Imponeva una sosta.

E se la fretta l'impediva, procedevi con la sensazione d'aver perduto qualcosa.

Dietro i cristalli, i fiori - tutti i fiori che ogni buon fiorista deve avere - erano presentati in un modo diverso dal consueto - mai rigido, mai ovvio - e come trasfigurati dalle scene di fiaba in cui erano posti, tra piante rare, tronchetti, ghirlande, composizioni.

Da rami e rametti, foglie e petali secchi, veli e fili, mani d'artista avevano creato uccelli, farfalle, oggetti fantastici, misteriosi. Nature morte eppure animate. Quando le scene non venivano del tutto mutate, il giorno dopo, con nuove sculture verdi o variopinte, erano le piante e i fiori a cambiare.

Oltre le quinte di fronde e velari, s'intravedevano un cagnone dall'aria mansueta e una treccia castana, ricca e curata: appariva così Maria Cecilia Serafino. Anzi, non appariva perché la giovane donna non si lasciava sorprendere a guardar fuori, sempre spalle ai cristalli, intenta al fare. Alto il livello della bottega, alti presumibilmente i protagonisti delle tresche d'amore, delle conquiste godute o tentate, dei cordogli, dei tradimenti, dei rimorsi, dei perdoni concessi o perorati con messaggi floreali.

Occhi leali, poche parole, alla fidata depositaria di segreti bastava un cenno, un bigliettino, una telefonata in codice per capire la situazione e operare l'adeguato intervento. Ma sulla fiorista-confessore prevaleva l'artista, che aveva bisogno di altri spazi e di certezze che il grande negozio non offriva più.

Al Monumento di Largo Vittorio Emanuele - l'unico Monumento con la maiuscola perché con tale nome lo chiamano i vecchi e i nuovi torinesi - resta la consolazione della più perfetta aiuola cittadina da quando il sovrano di bronzo non vede più la luce di quelle vetrine.

Tagliata la treccia, messi gli occhiali, la caparbia signora ha fatto d'un villino liberty di Via Rosolino Pilo la dimora delle proprie magie.

«Maison», «atelier»? Meglio «show room» o semplicemente «studio»? Comunque la si chiami, è tante cose insieme, avendo Maria Cecilia Serafino ancor maturato e liberato nelle nuove serre e stanze la creatività, e perfezionato la tecnica esecutiva adattandola, quando occorre, a una casa, a una chiesa, a una quinta teatrale. Scultura mutante, scenografia, persino moda: tra acconciature per capelli e inusitati interventi di foglie, fiori, ramoscelli nell'abbigliamento. Artigianato perfetto, arte, gioco di prestigio: pure quello sa fare la maestra durante una lezione.

Bisogna guardare le sue mani, dita sapienti, allenate fin da quando bambina a Zappaterra, figlia di floricoltori saggi, a quattro anni già sedeva su un bancale a togliere germogli alle orchidee. Bisogna esplorare la sua libreria, tesori da bibliofili, prospettive di giardini antichi, stampe scientifiche, strane officine, arcane storie di rose e di animali. Bisogna ascoltarla raccontare un prato, una collina, un'alba, l'indimenticato amore. Sarà più chiaro quale intreccio d'umanità, di fantasia, di senso estetico, di coltivata passione sospinga Maria Cecilia Serafino a domare piante, a giocare con luminosità e colori, a declinare i nomi della bellezza.

Alberto Sinigaglia

Torino, 2009